



Kym Vercoe protagonista di «For Those Who Can Tell No Tales» di Jasmila Zbanic

La memoria cancellata

A Lecce un film racconta una strage nella ex Jugoslavia

La regista Jasmila Zbanic presenta «For Those Who Can Tell No Tales»: sguardo al femminile sugli orrori della guerra

GABRIELLA GALLOZZI
ggallozzi@unita.it

UN PONTE CHE È UNA «LAMA» NELLA STORIA, QUELLA MAI RICONCILIATA DELLA BOSNIA. UNA PERFORMER AUSTRALIANA CHE DA TURISTA ARRIVA IN QUESTO SCENARIO DA CARTOLINA: Visegrad, una cittadina sulla Drina, a cento chilometri da Sarajevo. E poi e soprattutto un hotel: Vilina Vlas, «romantico» rifugio per turisti, oggi. Ma ieri, nel cuore del conflitto che ha spazzato via la Jugoslavia, luogo di torture, violenze e stupri.

La memoria della guerra e il suo racconto attraverso gli occhi delle donne è il filo rosso che percorre tutta l'opera di Jasmila Zbanic, la quarantenne regista bosniaca, con un passato nel documentario, che stasera aprirà il Festival del cinema europeo di Lecce col suo nuovo, doloroso, *For Those Who Can Tell No Tales*, già visto al festival di Toronto. Anteprema italiana dunque per un film che mette nuovamente nelle mani delle donne il testimone dell'orrore della storia. Come nel precedente *Il segreto di Esna* che conquistò la Berlinale (Orso d'oro) con un racconto tutto al femminile, capace di affondare nella tragedia degli stupri etnici senza perdere di vista l'umanità messa all'angolo dall'immane follia della guerra.

Inspirato ad una storia vera, con la stessa protagonista, l'australiana Kim Vercoe, «strappata» alla realtà, *For Those Who Can Tell No Tales* non è soltanto la denuncia di un genocidio «cancellato» (1785 persone trucidate in quell'albergo nel 1992, tra cui 200 donne), ma anche una riflessione, compiuta e dolorosa, su una pagina di storia simbolo dell'inca-

pacità umana di far tesoro degli orrori passati. Dove chi ha torturato, ucciso, sparato al suo vicino continua a vivere nutrendosi dello stesso odio. E magari è ancora lì a rivestire ruoli di potere nell'amministrazione pubblica, così come è stato nell'Argentina del post Pinochet o nella stessa Italia della ricostruzione.

E chi cerca di scavare in quel passato diventa nemico, come accade alla stessa protagonista del film che incontriamo all'inizio in un commissariato. E come è successo nella realtà alla stessa regista durante le riprese che, racconta, ha dovuto fare tra mille difficoltà, scontrandosi con la totale «omertà» o meglio, con la volontà di cancellare la memoria di tanto orrore. Non riesce a spiegarsi, infatti, da occidentale la giovane Kim, come sia possibile che in quel luogo non esista nessun memoriale, nessuno «monumento», ma anzi ne sia negata la storia.

È così che il suo sguardo si fa più attento, più acuto, spesso documentaristico. Le tracce della guerra non sono visibili che a tratti, un monumento che inneggia alla Repubblica Serba, scheggia nazionalista incuneata nella Bosnia, o la tomba di un giovane combattente serbo. A dire di una terra oggi come ieri senza pace. Dove le infinite etnie, serbi, bosniaci, ortodossi musulmani, cristiani, ebrei, cechi, croati, hanno segnato lunghi secoli di silenziosa convivenza, interrotta a tratti da acuti momenti di violenza. E dove quel «ponte sulla Drina», come l'ha raccontato Ivo Andrić, costruito dai turchi e straordinario esempio di raffinata architettura, si fa simbolo della dominazione dell'Impero Ottomano. Di una storia di oppressioni e saccheggi iniziata centinaia e centinaia di anni fa. Una lunga scia di sangue arrivata fino ad oggi, col vento dei nazionalismi che, nonostante la fine della guerra, non smettono di soffiare.

Questo ci racconta Jasmila Zbanic con occhio lucido e attento di chi a questo clima incandescente tenta con coraggio di sottrarsi. Affidando al cinema il compito del testimone.

Storie d'amore e d'amicizia sotto il cielo di Berlino

La città tedesca in un romanzo corale scritto da Fortunato e ambientato tra il 1929 e il 2011

SANDRA PETRIGNANI

DEL DICEMBRE 1989, A BERLINO, RICORDO IL RUMORE DELLE PICCONATE SUL MURO. UN'EUFORIA DISTRUTTIVA SI ERA IMPOSSESSATA DI TUTTI, berlinesi e non, e mentre si passeggiava sotto i tigli costeggiando quella famigerata «barriera di protezione antifascista» - come ufficialmente l'avevano definita i sovietici al momento della costruzione nel 1961 - si aveva la percezione commovente e indelebile che si stava attraversando la Storia. Berlino per me sarà sempre legata a quelle forti emozioni, alla gente, ebbria di felicità, a cavalcioni sul muro grigio o istoriato, a Rostropovich abbracciato al suo violoncello, che improvvisava un concerto al Checkpoint Charlie e uno sparuto gruppo di persone lo riconosceva e gli faceva capannello intorno. Scorrevano lacrime di felicità perché la paura finiva, finiva la divisione e cominciava qualcosa di nuovo e meraviglioso. La Storia sembra meravigliosa quando cambia pagina, e poi, invece, già il giorno dopo ricomincia con difficoltà ed errori.

Le voci di Berlino di Mario Fortunato mi ha riportato di forza a quei giorni, a quel fantastico sentimento di centralità, quando puoi dire «io c'ero» e non per vanagloria, ma per un'intima sintonia col tuo tempo. Mi ci ha riportato insieme a Thomas, uno dei suoi personaggi, «risucchiato da un vortice di braccia, mani, facce e bottiglie di Sekt», che si issa sulla Porta del Brandeburgo «dove una massa compatta di individui mimava una danza senza musica ma ugualmente scatenata» e da lassù assiste «a uno spettacolo grandioso e sconvolgente, che avrebbe potuto esigere di chiamarsi rivoluzione e che invece preferì definirsi in maniera più equilibrata: Wende, cioè "svolta"».

Thomas è una delle «voci» di questa Berlino che Fortunato racconta dal 1929 al 2011 in modo inconsueto: attraverso squarci di biografie di protagonisti, noti come Christopher Isherwood, Wystan Auden, i figli di Thomas Mann Erika e Klaus, Gerd Schäfer, e anonimi come Thomas, come se stesso ragazzo mescolato agli altri personaggi, ma dando a tutti affettuosamente del tu, chiamandoli per nome. Li racconta nella loro ricerca di identità, sessuale e artistica, o semplicemente esistenziale, sullo sfondo di questa città plasmabile, liquida, divisa, tragica ed euforica. Racconta tante storie d'amore fra maschi e storie di amicizia, storie di matrimoni sbagliati o necessari a «correggere» un'omosessualità avvertita, da alcuni, come ferita, ancora una volta come scissione, simbolicamente incarnata nel Muro che attraversa Berlino a sua volta attraversata dalla Sprea, il largo fiume complice incolpevole, a tratti, della divisione.

La scrittura calma, elegante, accompagna come il fiume le storie, fa da energica sponda quasi fosse necessario un argine, contenerle insomma queste inquiete giovinezze. Berlino cambia nel tempo. Negli anni Venti è «il luogo più vizioso dai tempi di Sodoma», una città sull'orlo dell'abisso di ogni perversione come di una clamorosa crisi economica. Wystan e Chris non possono sfrenarsi che lì e farsi le loro tenere ossa letterarie, sono poco più che ventenni. «Berlino era la città paradossale e turgida dipinta da Otto Dix e Georg Grosz, la metropoli moderna e stracciona dell'Opera da tre soldi» spiega l'autore raccontando le loro esperienze sentimentali, il diverso approccio

all'eros, i loro diversi e comunque grandi risultati artistici. L'eroe degli anni Trenta è un ormai dimenticato Rinus, lo spostato che incendiò il Reichstag e sarebbe entrato in un romanzo di Isherwood del '35, lo stesso anno in cui Erika Mann si fa sposare dall'omosessuale Auden per ottenere la cittadinanza britannica. Non avrebbero mai divorziato. Negli anni Sessanta comincia la tragedia della lacerazione, la città si fa due, ci sono fughe, uccisioni. Le voci raccontano storie dimenticate di tunnel scavati da est a ovest, di fuggiaschi lasciati a morire nella terra di nessuno fra un muro e l'altro, perché per rendere più difficoltose le evasioni dalla grande prigione della DDR i muri erano diventati due.

LA PASSIONE E LA GUERRA

Ma ci s'innamora anche in tempo di guerra, ci s'innamora o semplicemente si fa l'amore anche in epoche tempestose. Le storie man mano che il libro avanza diventano più anonime, forse più personali. Quella finale, in una Berlino ricca e unificata quale oggi la conosciamo, celebra una pacificazione minima dentro la grande pacificazione della Storia, quella di tre personaggi: una giovane coppia di curdi, Azad e la giovanissima Rojin e l'inglese Mark, innamorato dell'irrisolto mentitore Azad. E Berlino non è più quella di Isherwood, non è nemmeno più quella generosa della riunificazione, quella «non ossessionata dal denaro e dall'affermazione sociale», è «diventata senza accorgersene la capitale dello Stato più influente dell'Unione Europea». Finita la leggenda, infranto il mito. È la contemporaneità, più comoda dopotutto, in cui i tradimenti coniugali si risolvono senza drammi, le identità sessuali si confondono, in cui ci si può perdere senza danni, anzi in questo perdersi finalmente trovarsi. Non decisamente maschi o decisamente femmine, ma semplicemente esseri umani.



LE VOCI DI BERLINO
Mario Fortunato
pag. 188
18 euro
Bompiani

MOSTRA A BASSANO

I capolavori grafici di Michelangelo

Nell'anno in cui tutto il mondo celebra i 450 anni dalla scomparsa del genio della Sistina, Michelangelo arriva a Bassano del Grappa con alcune delle sue opere più straordinarie: il Volto virile per la Cappella Sistina, il Sacrificio di Isacco e, soprattutto, la Cleopatra, capolavoro assoluto. L'Associazione Culturale MetaMorfosi, che organizza la mostra «Michelangelo, capolavori grafici», vuole così rendere omaggio alle grandi collezioni artistiche del Museo Civico di Bassano, oggi felice risultato di un accurato percorso di ammodernamento: la collezione di Jacopo Dal Ponte, detto Jacopo Bassano, che di Michelangelo fu contemporaneo; e quella di Antonio Canova, la più grande raccolta esistente al mondo di disegni di un unico artista.